

Ricordo che, dopo i primi mille giorni passati al Dipartimento, scrissi una lettera per ricordare quel passaggio di calendario, che mi era parso significativo. Quando arrivarono i duemila giorni ne scrissi un'altra, ma poi accadde qualcosa che mi impedì di finirla e di inviarla, i giorni continuarono a scorrere, il momento passò e non ne feci niente.

Adesso di giorni ne sono passati più di tremila, non ho voluto contarli, ma questa volta mi sono sentito in obbligo di incontrare i miei collaboratori del Dipartimento e anche di scrivere, perché siamo arrivati al passaggio delle consegne, alla fine del mio impegno e della mia responsabilità come Capo del Dipartimento della Protezione Civile.

Scendo dalla nave, il mio posto sarà da oggi occupato dal nuovo Capo del Dipartimento, che è salito a bordo, senza neppure rendersene conto, nelle prime ore dopo il terremoto dell'Aquila e poi ha avuto la pazienza e il coraggio di restare accanto a me anche nei difficili mesi di quest'anno.

È il mio successore, il mio erede. Cosa gli lascio?

Gli lascio due medaglie d'oro, e il sacrosanto diritto di reclamare la terza.

Gli lascio un Servizio Nazionale che ha dato il meglio di sé in Abruzzo in tutti i campi, quando siamo riusciti, per la prima volta nella storia delle grandi tragedie italiane, a non far scrivere a nessuno che i soccorsi erano in ritardo, che qualcuno non aveva ricevuto subito aiuto.

Gli lascio un organismo che è conosciuto solo in piccola parte, come una nave da crociera di cui la pubblicità fa vedere solo i ponti soleggiati, le cabine, la piscina e gli impianti sportivi, ma che naviga sicura e funziona in ogni dettaglio perché, sotto coperta, ci sono centinaia di persone che fanno andare le macchine e i motori, che controllano la rotta e le strumentazioni di bordo, che lavorando sodo preparano le condizioni per assicurare agli ospiti la migliore accoglienza.

Gli lascio il patrimonio di scienziati, tecnologi, esperti che Chicco ha fatto salire a bordo, costruendo reti di collaborazione e coinvolgimento laddove c'erano solo commesse con le Università, le industrie, i Centri di ricerca, tanto consistenti e strutturate da cambiare la fisionomia della nave, allungando la prua della previsione e allargando le sale di controllo per consentirci di disporre di un sistema di monitoraggio permanente e decidere con cognizione di causa e tempestività.

Gli lascio un gruppo di giovani e forti "assaltatori dell'emergenza", piazzati attorno alla Sala Italia e non solo, con alle spalle ore e ore di collaudo, di prove pazzesche, anni di lavoro nascosti dietro facce giovani, che nonostante tutto sono e restano facce giovani, che hanno girato l'Italia e il mondo riuscendo ogni volta a portare a casa il risultato migliore possibile.

Gli lascio un Dipartimento che per molti è stato ed è una scuola non solo per la professione, ma per la vita. Gli lascio una istituzione pubblica piena di giovani uomini e giovani donne, con un'età media che sono certo sia la più bassa tra le strutture dello Stato, che sono cresciuti e sono diventati professionisti adulti alla scuola di grandi vecchi appassionati del loro lavoro e della loro missione.

Gli lascio un corpus di leggi, di norme, di procedure, che riguardano le nostre attività e il modo di render conto di ciò che facciamo, anche sul piano amministrativo, e persone che sanno bene come occorre muoversi nelle acque delle pubbliche Amministrazioni senza urtare scogli e barriere che possono danneggiare lo scafo.

Gli lascio un Dipartimento che ha saputo rappresentare con dignità l'Italia migliore anche all'estero.

Gli lascio un patrimonio di cose realizzate, di risultati conseguiti, che in parte già conosce e che in parte scoprirà se avrà voglia e desiderio di starvi ad ascoltare.

Gli lascio una rete, unica nel nostro Paese, di volontari di Protezione Civile che hanno dato vita a una infinità di Associazioni, che si sono organizzati, preparati, specializzati, per mettere a disposizione di chi ha bisogno d'aiuto una generosità senza limiti e una straordinaria efficacia di mobilitazione e di concretezza.

Tutto questo non fa diventare il passaggio delle consegne una solenne cerimonia, di quelle che vengono benissimo ai militari, quando giunge il momento di cambiare il comandante: tutto lustro, tutto lucido, tutto perfetto.

Gli lascio una nave solida, buona, ma anche piena di ammaccature e di colpi subiti. Gli lascio un corpo ufficiali in parte da sostituire, perchè il ricambio non riguarda solo il sottoscritto e molti di noi stanno sbarcando prima del prossimo turno di navigazione. Gli lascio un patrimonio di fiducia ancora straordinario ma intaccato dai furiosi arrembaggi dell'ultimo periodo.

Gli lascio soprattutto un mare da navigare che è diventato, anche questo, teatro di tempeste che si sono fatte più frequenti, più violente, con effetti più devastanti non solo sulla natura e sulle opere dell'uomo, ma sulle coscienze e la sensibilità della gente.

Sarà difficile continuare a far bene protezione civile nel nostro Paese, dove oggi per capire cosa succede e cosa bisogna fare occorre diventare sordi o scegliere, come Ulisse, di legarsi all'albero e poter andar dritto per sopravvivere al canto, o alle urla, di tante persone trasformatesi in sirene.

Gli effetti a scoppio ritardato sulla sicurezza degli italiani delle tante scelte dissennate compiute negli anni, specie gli ultimi decenni, si sommano oggi con fenomeni naturali che stanno cambiando, con una situazione sociale, culturale ed economica che fatica a trovare un qualche equilibrio destinato a durare, con una risposta politica e una capacità di governo reale del Paese, ad ogni livello, non in grado di contrastare, ridurre e ricomporre le tensioni e le fratture reali. I rischi aumentano, certo non diminuiscono, ma il paziente Italia non sente ragioni e aspetta sempre di più l'ultimo momento per pretendere tutto dal nostro Pronto Soccorso.

Fare protezione civile, cioè occuparsi con ostinazione dei problemi reali e della loro soluzione, realizzata e non solo annunciata o raccontata, non è facile con questo clima, con queste modalità di gestione complessiva dello Stato e della società.

La Protezione Civile, quando sono arrivato qui, era l'ultima competenza che qualsiasi giunta assegnava all'assessore più debole e con meno potere contrattuale di tutti. I Direttori generali del nostro settore, a livello regionale, avevano l'assoluta tranquillità di occuparsi di cose che non erano considerate appetibili. Oggi non è più così, la competenza sulla protezione civile è diventata una materia importante, fa gola a molti in tutte le diverse coalizioni che governano le nostre Regioni, le Province, i Comuni più grossi. Nella nomina dei responsabili si apre il rischio che criteri di appartenenza politica diventino più pesanti e determinanti di quelli che riguardano la competenza, la capacità e la professionalità. Molte Regioni si sono costruite in questi anni, col nostro aiuto, sistemi di protezione civile efficienti ed efficaci, altre si sono accontentate di costruirsi dei sistemi di notevoli dimensioni senza grande attenzione alla efficienza e all'operatività. Grandi cambiamenti, che forse non abbiamo misurato fino in fondo, si sono prodotti anche nelle strutture operative del Servizio Nazionale: alcune sono cresciute moltissimo, altre meno, altre stentano a seguire il passo e continuano a sprecare tempo ed energie.

La nostra realtà è sempre stata non una solida struttura, ma una sorta di gioco, di Lego, di meccano, da montare ogni volta facendo in modo di mettere insieme tutti i pezzi necessari ad essere sistema. C'è una adesione alla nostra realtà resa obbligatoria dalla legge, ma ciò non vuol dire nulla se non è

tradotto ogni giorno in disponibilità di ogni singolo pezzo a stare insieme. La Protezione Civile è, soprattutto, una realtà che è fatta di fiducia reciproca, di stile, di criteri condivisi senza discuterli, di piena e sincera reciprocità, di un modo di aiutare e chiedere aiuto, quando serve, immediato e trasparente. C'è una cultura della solidarietà costruita con gesti e fatti concreti, c'è un orgoglio vissuto e sentito da tutti di essere parte di un unico sistema, con mille articolazioni, differenze, diversità che non impediscono di sentirsi parte di un Servizio Nazionale. Queste dimensioni non sono assicurate dalla legge e dalle norme, fanno parte di un patrimonio di condivisione nazionale cementato da mille esperienze di lavoro comune.

Non sarà facile continuare a tenere insieme il nostro sistema, contrastando in modo efficace le forze centrifughe che da sempre sono proprie alle strutture operative e alle componenti, ma che in quest'ultimo periodo hanno preso nuovo vigore e inedite motivazioni che si vorrebbero identitarie. Non era mai accaduto – e la cosa mi ha fatto male davvero – che sparisse dalle uniformi dei nostri amici e colleghi di una regione lo scudetto tricolore che portiamo sul braccio e il bordo tricolore dei colletti delle nostre magliette, sostituiti da simboli e colori locali visti come sostitutivi della nostra bandiera.

Bisogna non solo vigilare, ma battersi perchè il Servizio Nazionale rimanga tale, perchè l'Italia resti Italia e non un insieme approssimativo di varie parti del Paese, perchè il danno della divisione, che qualcuno può sottovalutare considerandolo solo un prezzo pagato in termini di immagine, è invece enorme e rischia di minare le basi della nostra efficienza e della nostra capacità di agire. C'è un solo modo per continuare ad andare nell'unica direzione possibile: dedicarsi ogni singolo giorno a costruire e riscoprire ragioni, motivazioni, convenienze, obiettivi, opportunità, vantaggi, occasioni che aiutino tutti a capire che nell'essere sistema con gli altri c'è un valore aggiunto tale che nessun aumento di autonomia può compensare.

Scendo da questa nave della protezione civile con la coscienza a posto, alla faccia di tutti coloro che per me hanno voluto e preteso, nei mesi scorsi, una realtà di vergogna, di indegnità, di disonore. Sono arrivato portandomi dietro la mia bandiera d'Italia stracciata, tenuta insieme un po' dalla cornice e molto dalla mia voglia di farla sventolare sulle mie azioni di ogni giorno. Me la porto via con la certezza assoluta di non aver aggiunto un solo strappo, una sola macchia di fango a quel simbolo del mio lavoro per lo Stato e per gli italiani.

L'ultimo gesto che mi rassicura è stato quello di aver potuto contribuire a scegliere il prossimo Capo Dipartimento, persona che ho avuto modo di conoscere bene in una situazione difficilissima, che ho imparato a stimare ed apprezzare. Sono convinto che sia la persona giusta per continuare a tenere sulla buona rotta la nostra nave e per non far rimpiangere il sottoscritto oltre la soglia del minimo sindacale che mi è dovuto e che intendo riscuotere da ciascuno di voi.

Lascio a Franco ciò che ho cercato di sintetizzare, una situazione che ha molti aspetti difficili e complessi, anche inediti, ma si può affrontare. Gli costerà tutto il suo coraggio, la sua grinta, la sua capacità di far luce e navigare anche in acque agitate. Potrà contare sul sostegno che avrà ogni giorno, come ho avuto io, da tutto l'equipaggio.

Prima di salutarvi, premettetemi di dire un grazie sentito a ciascuno di voi, a tutti coloro che leggeranno queste righe. Grazie ai miei Direttori, ai miei collaboratori più stretti, alla mia segreteria e alla mia scorta, al personale del Dipartimento e a quanti a vario titolo al Dipartimento lavorano ogni giorno, ai vertici di tutte le strutture operative del sistema, ai colleghi responsabili della protezione civile a livello regionale e locale. Ma premettetemi di dire un grazie altrettanto sentito a tutte le persone impegnate nel Servizio Nazionale, Vigili del Fuoco, poliziotti e militari senza gradi, medici del 118 o della Croce Rossa, funzionari, esperti e scienziati, tecnici e gruisti,

piloti e autisti, e poi migliaia di volontari di ogni parte d'Italia che ho incontrato in questi anni "sul campo". Con alcuni ho lavorato per qualche ora, con altri per mesi o per anni. Con tutti, ho condiviso non solo la fatica del lavoro ma anche lo scambio di energia che viene a chi accetta di impegnarsi fianco a fianco, senza badare ai ruoli e alle gerarchie, per gli stessi obiettivi, per la stessa buona causa.

Di molti, confesso, non ho mai saputo neppure il nome, ma ho nelle mie la forza della stretta delle loro mani, sulle spalle e nel cuore il calore del loro abbraccio, negli occhi l'intensità di tanti sguardi più espliciti e chiari di mille parole. A tutti, grazie, per il patrimonio di umanità che mi avete donato. A tantissimi di voi, grazie, per la forza che la vostra fiducia, esplicita e incondizionata, mi ha dato nei momenti più bui.

Lascio a Franco Gabrielli, ed anche a tutti voi, per chiudere, la citazione di una canzone scritta da Fabrizio De Andrè. Parla delle nuvole, ci sono solo rumori di vento, canto di cicale e voci di donna ad accompagnare la musica. Le donne raccontano le nuvole, ora bianche e sottili, a disegnar forme di animali nel cielo, ora nere di tempesta. Le nuvole vanno, vengono, ritornano, nessuno le governa. De Andrè fa dire alla voce più giovane: "Per una vera, mille sono finte e si mettono lì, tra noi e il cielo, per lasciarci soltanto una voglia di pioggia".

Nei mesi passati, tra noi e il cielo, ci sono state troppe nuvole finte; più di una volta, e sono sicuro di non essere stato il solo, ho provato la voglia di pioggia citata da De Andrè. Le nuvole però, anche quelle finte, vengono e vanno e ci sono le nuvole bianche, quelle che corrono, quelle che giocano, quelle che vedono meglio solo i bambini che le inseguono. A me, e a voi, l'augurio di aver la capacità di inseguire le nuvole bianche, di correre con la voglia di sole e di aria pulita, di saper lasciare da parte le nuvole finte e guardare con grande attenzione il cielo e le stelle per trovare la rotta, con i piedi e il cuore saldi e le mani strette al timone.

Il viaggio, amici miei, continua, Itaca è ancora lontana.

Guido Bertolaso

Roma, 12 novembre 2010